

ANNO III - NUMERO 4
15 FEBBRAIO 1947

Direzione e Amministrazione:
Largo Cavaleggeri, 33 - ROMA

Ricerca

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

Un numero L. 10 - Fuori Roma L. 11
Abb. annuo L. 220 - Semestrale L. 115
Gratis ai soci della Federazione
c/c.p. N. 1-11870
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II.

Politica e carità

Il cristiano che accetta l'impegno derivante dalla sua fede, e vuol vivere come tale, e non si nasconde, ha bisogno di coraggio. Tutta la sua vita, in ogni istante, è impegnata: e s'egli non ama, non sopporterà alcuna responsabilità. Tutta la sua energia sono reclamate: e s'egli non crede, non avrà la forza di restare in piedi.

E ad ogni passo, qualunque cosa dica o faccia, gli uomini lo guardano e lo giudicano senza misericordia, perché è un cristiano, ed esigono molto da lui. Eppure, in questo mondo affaticato, anche i cristiani (o soprattutto essi?) possono essere saturchi.

E' per questo che la vita si fa complicata, oltretutto complessa, ed il loro amore e la loro fede sopravvivono in forme empiriche, che minacciano di staccarsi dall'anima mentre si esprimono in un attivismo che tende ad una disperata difesa, difesa della libertà, difesa della religione, difesa della verità, e d'altre cose ancora: difesa di tutto l'uomo, creatura di Dio.

Può accadere che queste difese risultino, nel momento in cui vorrebbero raggiungere il loro migliore effetto, inefficaci appunto perché sintomo di un sentimento, d'un movente che ha saputo divenire soltanto difesa. Perché innanzi tutto si ama, e poi si difende: ma si deve continuare ad amare.

Così per quell'azione che gli universitari cattolici svolgono nella loro Scuola, così per quello che i cattolici uomini di politica svolgono nella società.

E' sempre vivo il pericolo di conservare, e di accrescere l'abitudine a fare per difendere quelle cose che dentro di noi potrebbero già languire; sempre possibile la capacità di apparire paladini di verità che non abbiamo servito nel momento intimo della coscienza, e che però non vogliamo rinunciare. E a nessun uomo, un uomo può chiedere l'assoluta purezza di ogni pensiero: questa, è un'esigenza posta solo da Dio. La stanchezza è ammissibile; ma dove bisogna cercare il punto nevralgico, il momento decisivo per assicurare unità e coerenza alla vita intera? Non c'è che l'amore. Quello di Dio, e per conseguenza quello fra gli uomini. La formula può apparire facile. Ma rispondiamo: provate a fare in modo che sempre la politica si possa chiamare amore. Diciamo: carità. Ed ancora: provate, cattolici ferventi, a riuscire sempre in una piccola cosa: perdonare ad altri di non essere cattolici. E proviamo, noi, tutti fratelli, a non mentire, a non insultarci. Come si potrebbe riuscire a tutto questo senza capacità d'amore?

E bisogna che non si frastenda: perdonare ad un uomo, non significa approvare il suo errore, come amare non significa rinunciare ai diritti e ai doveri. E rinunciare alla menzogna non vuol dire ignorare la politica: poichè questa è l'estrema conseguenza della carità sociale, ed è uno strumento

di verità. E non insultare, non significa paura di denunciare l'errore, dove si debba farlo per la pubblica salute.

Ma occorre, qualunque sia il momento dell'azione, ritrovare l'amore. E quindi, spendere se stessi interamente in una impresa in cui non si ha il diritto — amando — di fare il personale bilancio preventivo.

In questo sforzo mai spento si rifà se stessi, si rinnovano gli ambienti; si preparano le costituzioni, si dà vigore ad esse; si distribuisce il lavoro e si producono i beni; si diffondono le idee, si promuovono le rivoluzioni; si fondano le famiglie, e si difendono. E nulla ha significato, se non contingente,

fuori di questo costruttivo impulso.

Il quale chiede — nel tempo stesso in cui suggerisce l'affermazione prima che la difesa — una fede che non si confonda con una pigra fiducia nella Provvidenza. Perché l'azione di questa deve essere meritata dagli uomini.

Meritata, soprattutto nel preparare un terreno buono e profondo, una sostanziale premessa ch'è nella purezza delle coscienze: senza di che ogni velleitario intervento pratico sarà inefficace, e troppo pericoloso tra l'immediato interesse, personale o di parte, e l'insidia di un ambiente al quale abbiamo troppo poco comunicata la parola di Dio, e che non può darci d'un tratto quel che non abbiamo seminato da tempo.

Jvo Murgia

Il problema religioso nell'università

Le grandi attese sono sembrate seguite da grandi delusioni. L'Università delude qualsiasi ragazzo intelligente. Benchè si chiami «Università», i problemi universali, i più umani e i più nostri, quello religioso per primo, ce li trova soltanto chi ce li ha dentro.

Ma quanti sono i giovani che arrivano all'Università con un «proprio» problema religioso?

Suppongo che almeno i nostri se lo portino dietro quando varcano le soglie universitarie, e non come un ingombro ma come vera e buona preoccupazione, più urgente e importante della stessa cultura

e della stessa preparazione professionale.

In questo caso, l'Università, sia per i contatti più vari e più frequenti come per il genere più approfondito e più vasto del sapere, può favorire e rendere più ampio il nostro interiore colloquio. Ma di per sé l'Università non ha una sua influenza religiosa diretta sui giovani e non richiama alla riflessione religiosa se non chi, positivamente o negativamente, respira di già in un'atmosfera cristiana.

La spiegazione è evidente. Al pari di altri problemi, divenuti estremamente delicati, anche la religione è un argomento che non si prende in

mano volentieri. Non se ne discorre né pro né contro e ci si dà l'aria di tolleranti o di neutri in un dibattito che fu sempre appassionante.

Pare superiorità, e forse non è che timidezza: guadagno, e forse non è che prender tempo o comodità, quando non è un vero intorpidimento dello spirito, perchè un tal piede di casa o di buona creanza, mentre favorisce le vegetazioni spirituali anormali, toglie il formarsi di quel calore interiore che accende giustamente i giovani sia nell'affermazione come nella negazione dei valori cristiani.

Ove non c'è una irreligiosità audace non ci sono neanche fedi ardenti e trascinanti.

Un giovane, quando arriva alla Università, se ha fede si trova ancor più sperduto tra tante gente per bene che non se ne occupa: se, per caso non ha fede si sentirà quasi giustificato e in pace con se stesso, perchè nessuno, adesso che non c'è più neanche l'ora di religione obbligatoria, gli rammenterà cose che non gli vanno o che non vuol sentire.

Ma questa neutralità dell'alta scuola dev'essere guardata sotto un più nobile aspetto.

Oggi, i nostri migliori Maestri sono persuasi che non si può dare al problema religioso risposte parziali, appoggiate alle conclusioni di questo o quel particolare insegnamento. Essi hanno l'impressione — ed il guadagno sulla pregiudiziale settaria del passato è inestimabile — che una risposta parziale negativa o positiva, non risolve definitivamente la posizione dell'uomo rispetto al problema religioso e che c'è una maniera veramente universale e più vera di proporglielo e di rispondervi.

Uno studioso può arrivare a concludere anche così: «Qui, nel campo specifico della mia disciplina, questo a quel fatto, questo o quell'insegnamento della Chiesa non regge».

Il che però non ci autorizza a concludere che la religione sia o possa considerarsi ragionevolmente superata. Se ne discopre soltanto una divergenza o un'opposizione parziale, non la «capitolazione» o il fallimento.

Tanto più che la divergenza o l'opposizione può essere anche temporanea, come spesso è accaduto, e dovuta o a una confusa e poco sicura conoscenza della scienza o ad una poco esatta interpretazione della dottrina religiosa.

Lo studente, in un'aria così rispettosa e onestamente circospetta, ci guadagna in tranquillità ma ci perde in passione. Il Maestro gli lascia la porta aperta verso la fede; pronuncia un «ignoramus» sapientissimo, col pericolo però che lo studente invece di «sentire» il mistero davanti al quale viene lasciato, si riporti e si fermi alle conclusioni parziali, poichè per un giovane non è facile capire che vi sono negazioni che non negano in modo assoluto ciò che egli crede.

Il primo compito da svolgere per gli universitari è proprio quello di far «avvertiti» i giovani del valore provvisorio di certe conclusioni e di spingerli a considerare l'as-

petto «umano» del problema religioso, superando il frammento, sia esso favorevole o contrario, per arrivare all'unità.

E poichè i Maestri non sono più asserragliati come un tempo nei loro particolarismi culturali e sopportano o quasi invocano visioni più larghe, anche se non aderiscono alla nostra, invece di aggredirli, come si usava un tempo, per ogni affermazione poco ortodossa, potremo chiedere compagnia e aiuto, impegnandoli nella nostra ricerca, farli cercare per noi più che con noi, investendoli di una cura d'anime che accresce la responsabilità e l'impegno.

Ogni serio lavoro spirituale, dentro e fuori l'Università, ogni feconda impostazione del problema religioso deve accompagnare il «procedere dell'uomo», già presente nel giovane universitario, verso quella «pienezza umana», di cui ci parla anche S. Paolo, la quale è conoscenza e volontà, intelligenza e cuore, pensiero e azione, dolore e gioia, disciplina e libertà, slancio vitale e mortificazione protettiva.

La strada è un po' lunga, ma è l'unica che può darci una vera e salda coscienza cristiana, capace di far convergere verso Cristo la nostra epoca travagliata e disorientata.

Primo Mazzolari

CONSERVATORI?

Si accusa da più parti il cristianesimo, oggi, di conservatorismo e grettezza, di un volersi chiudere di fronte alle idee nuove di un irrigidirsi su schemi superati e travolti.

L'accusa è certamente assurda se vuol guardare a ciò che veramente il cristianesimo significa; perchè questo non ci pone né schemi né formule fisse, ma ci dona solo delle norme essenziali che informano la nostra vita individuale e sociale e la rendono capace d'essere piena e completa, gioiosa e feconda in ogni tempo. E' assurda l'accusa se vuol guardare alla Chiesa, depositaria fedele di questi principi inderogabili, amorosamente pronta a sentire le esigenze dei suoi figli, preoccupata sempre di attuare l'idea di amore, di fratellanza, di giustizia e di comunione con Dio che sono alla base di ogni vera società (basta pensare alle encicliche sociali dei papi). Ma è assurda l'accusa se rivolta a molti che si dicono cristiani, a molti che si trincerano in un cristianesimo superficiale e formale, molte volte ipocritamente accomodato ai propri egoistici interessi?

Non ci pare. Molti di noi devono ancora capire il cristianesimo vero e devono principalmente viverlo. Il mondo moderno ci presenta delle idee nuove che nel fondo, per lo meno nella esigenza che le ha determinate sono profondamente cristiane. Sta proprio a noi la responsabilità grandissima di riportarle all'origine, di liberarle dalla scoria di errori per farle rivivere nella luce della verità. Sta a noi porci all'avanguardia di esse per illuminarle della nostra spiritualità. Il compito è certo difficile e immenso, ma sta proprio in questa capacità nostra di attuarlo, la chiave di volta del benessere e della pace della società futura.

Contrasti ed accordi tra pensiero sociale cristiano e pensiero sociale marxista

Evidentemente gli accordi che noi ricercheremo, più che dalle premesse ideali del marxismo, discenderanno dal desiderio comune di dare alla nostra società moderna un aspetto più umano. Bisogna riconoscere che nel «Capitale» di Marx c'è l'anelito verso una «redenzione» della classe operaia. Le deduzioni che egli ricava da osservazioni fatte «de visu» nel campo operaio, specialmente nell'Inghilterra, se da una parte rivelano la realtà triste e qualche volta spaventosa in cui si dibatteva una massa non piccola di uomini, dall'altra sono una lezione per tutti quei cattolici che, dimenticando i principi del Vangelo e gli accorati richiami della Chiesa, hanno aperto la via alle manovre spesso crudele dei rivoluzionari. Le accuse di Marx e quelle dei marxisti di oggi contro l'infelicità del pensiero sociale cristiano, non hanno senso se non in quanto si vede nell'azione sociale cattolica, un impedimento all'avvenimento della violenza che Marx voleva fosse alla base della rivoluzione proletaria. Noi non possiamo giustificare ideologicamente le teorie marxiste e praticamente ci ribelliamo contro un metodo che per voler salvare i diritti di una classe, conculca quelli di tutti gli altri, diminuendo il valore, sotto accuse non sempre controllate, anche se qualche volta giuste. In ogni modo le colpe — se pur ve ne sono state — di classi dirigenti cristiane, non sono tali da soverchiare tutto un ordine meraviglioso rivelatosi fecondo di risultati lungo il corso dei secoli.

Vogliamo essere più onesti dei marxisti. Possiamo trovarci d'accordo per realizzare qualcosa di comune, proprio in quei punti che il marxismo, ha pur contro sua voglia, mutuati dal cristianesimo. Ci dichiariamo solidali in pieno nel sostenere che l'operaio è degno della sua mercede e che il defraudarlo è un furto, un atto di ingiustizia che postula necessariamente la restituzione. Quanti capitali sono frutto di simili atti inumani? Quando Marx e i marxisti accusano la Chiesa di aver fatto causa comune con i capitalisti, incoraggiandone e aspergendone con l'acqua benedetta le loro malefatte, mostrano di ignorare i principi del Vangelo e le Encicliche papali che hanno coraggiosamente richiamato i padroni al senso di giustizia della loro responsabilità. Da Leone XIII a Pio XII la continuità del richiamo è ininterrotta. Anche il cristianesimo combatte il capitalismo disonesto, ma non può avversare il capitale, perchè sa che senza di esso, non è possibile il lavoro. Marx non ha saputo distinguere, e l'equivocità del suo sistema ha inficiato ogni azione del marxismo. Il senso della giustizia sociale non può esaurirsi a constatare che il capitalismo ha diviso il mondo in due classi bene distinte: l'oppresso e l'oppressore; e nemmeno nel dichiarare lotta senza quartiere ad ogni sorta di capitale, ma deve rivelarsi nel ricercare l'accordo tra i due termini. Noi li consideriamo uniti e, pur desiderando l'elevazione del proletariato nel

campo economico politico-culturale, non possiamo essere unilateralisti. Proponiamo a collaborare perché si comunichi l'ideale di una vita umanamente accettabile, nella quale ognuno possa trovare la sufficienza dei beni economici e la spinta verso un perfezionamento intellettuale e morale, siamo anche altrettanto pronti a rivendicare alla Chiesa e al Vangelo, tutto ciò che di buono il marxismo possiede in questo campo, e se sosteniamo una eventuale collaborazione, è proprio in forza di questa involontaria affermazione marxista della fecondità del Vangelo nell'ambito sociale.

Accettiamo in parte ciò che riguarda il materialismo storico, pur ripugnandoci il termine impreciso. Non è vero che nello sfondo della storia si delineano sempre il motivo economico come anima di ogni manifestazione umana. Interpretando meglio rigidamente possibile il pensiero di Feuerbach e di Marx, ho concluso che il materialismo storico del «Capitale» non è il brutale materialismo storico sovietico. C'è in Marx un filo conduttore: l'avvenimento della dittatura del proletariato segue una linea ben definita. Per attuarsi la rivoluzione marxista suppone una «ideologia». E' questa che lavora perchè la storia conduca a quel fine. Fatti e idee: ecco il complesso della concezione marxista della storia umana. Nel bolscevismo è la materia che domina la vita e ne appesantisce irrimediabilmente ogni manifestazione, senza possibilità di religione.

E' facile convincersi che se l'economia non è tutta nel mondo umano, ha tuttavia una importanza innegabile. La storia economica ha sostituito ogni altro fattore, solo quando s'è escluso nell'uomo il senso della spiritualità umana. Questa spiritualità che investe tutto il complesso della concezione sociale cristiana, non ci deve portare, e non ci porta, evidentemente, a miscon-

oscere il valore dell'elemento economico per l'uomo. Il quale, sintesi armonica tra spirito e corpo, se vuole attuare la propria perfezione, deve puntare sulle esigenze spirituali e su quelle materiali, subordinando queste a quelle. Se noi oggi lavoriamo perchè l'Economia, riportandosi alla morale, possa dare all'uomo la possibilità di un solido appoggio per la vita dello spirito, lo facciamo, anche in accordo con i marxisti, per realizzare un piano comune di benessere sociale. Il che vuol dire, in parole povere, che riconosciamo all'elemento economico, un posto importante nella vita anche se da Marx ci separa la impostazione generale del pensiero. Non rimproveriamo ai marxisti l'aver sottolineato il valore della economia sociale. Possiamo marciare uniti su questo binario. Ci dividiamo quando si escludono altri non meno importanti fattori, influenti sul processo storico e, primi fra tutti, quelli spirituali.

Reginaldo Santilli

(Contin. e fine nel pros. num.).

LA BOCCA DELLA VERITÀ



Quante sessioni?

(V. B.).

Al mio corso "Sessione"

mi a bizzesse" comparso sul n. 20 del 1946, ha risposto un coro di proteste e una sola voce di approvazione. Voglio precisare che non ho mai detto che sia necessario eliminare le sessioni straordinarie di esami: non sono così pazzo da credere di essere in un periodo normale. E in questo senso ho scritto in questa stessa rubrica contro l'applicazione rigida della norma della frequenza obbligatoria nelle condizioni di oggi.

Ma è partendo dallo stesso principio di serietà che io credo assolutamente inopportuno l'istituire stabilmente, cioè definitivamente, anche per quando la normalità sarà ritornata, una serie di quattro sessioni annue con gli inconvenienti cui ho accennato. Avevamo sostenuto e sosteniamo ancora, a periodi eccezionali regole eccezionali; ma credo sia onesto sostenere anche: a periodi normali regole che siano le migliori per la serietà dei nostri studi.

Il mio pensiero del resto non è affatto, non ha mai preteso di essere quello di tutti gli universitari cattolici: e vuol solo

suscitare l'interesse e la discussione per i nostri problemi. Al che è questa volta riuscito.

Che cosa sono?

Su n. 3 di Azione Fucina del 1943 comparve un mio saluto agli universitari allora chiamati alle armi, intitolato: «Per i compagni del '23». Non piacque a Libro e Moschetto né la sostanza di esso né il titolo: e sul numero 18 del febbraio dello stesso anno riportò con una breve nota il mio articolo confrontandolo con un altro, di assai diverso stile e diversa sostanza. La parola compagni era riportata tra virgolette: già, di questo passo gran parte del vocabolario italiano potrà essere politicamente pregiudicata. Inoltre, alcune mie frasi erano sottolineate; il titolo della polemica suonava disprezzo per la mia mancanza di spirito combattivo: e mi si additava come antifascista.

In seguito alla partecipazione dei delegati fucini, di cui io ero a capo, al Congresso Internazionale di Pax Romana svoltosi nel giugno del '46 a Salamanca e all'Escorial, il Boletín del Sindicato Español Universitario (U. E. S.) del luglio, pubblicava ironica apprezzamenti sullo spirito democratico degli italiani, e leggeva una sibillina caricatura del capo della delegazione definita "simpatica, ya no tanto".

Io risultavo un filo-comunista.

Sempre nel luglio del 1946, l'Unità in un articolo a firma A. Vercellino mi accusa — per essere stato in Spagna — di amicizia con i falangisti e di filofascismo, adducendo prove che smentivo su il quotidiano della stessa sera.

Non paghi, i comunisti sfruttavano l'argomento sotto altra forma: sul Bollettino della Direzione Nazionale del Fronte della Gioventù del novembre 1946, annunciano che, essendo io compromesso per filofascismo dopo il Congresso di Spagna, le alte gerarchie vaticane hanno preso "qualche misura" allontanandomi dalla FUCI, ed altre piacevoli cose del genere.

Lascio che, se vorranno occuparsi di queste cose, precisino le autorità vaticane le mie "dimissioni" o il mio... "allontanamento". Ma prendo atto, con divertita curiosità, della mia definitiva iscrizione nella categoria dei filofascisti.

Il direttore di Libro e Moschetto, quello del Boletín del S. E. U., il signor Vercellino, il direttore del Bollettino del F. d. G., farebbero bene a riunirsi in commissione per decidere sulla mia figura... politica. Io avrei qualche tendenza a dar ragione ad uno di essi, ma certo a loro non può interessare.

Jvo Murgia

Riunione della Giunta Provvisoria Universitaria

Il giorno 19 corrente mese si riunirà a Bologna la Giunta del Consiglio Provvisorio Nazionale Universitario. Non è ancora stato reso noto l'ordine del giorno della discussione.

CONSIDERAZIONI SUL DOLORE

La conseguenza forse più vistosa del marasma del mondo contemporaneo è l'universale esperienza del dolore. Lo incontriamo ad ogni passo del nostro cammino, sotto le più diverse espressioni: dolore fisico e sofferenza morale, dolori dei grandi e dei piccoli, dei buoni e dei cattivi, dei vinti e dei vincitori. Ed è tanto diffuso che il dolore dei singoli si scolora e svanisce allorché noi pensiamo alla vastità di queste sofferenze che richiama la frase sconvolgente di San Paolo: « tutto il creato geme e soffre come per il dolore di una nuova nascita » (Rom., 8, 22). Sembra davvero che il corpo stesso del genere umano sia sconvolto da una crisi di proporzioni colossali, dalla quale potrà scaturire una umanità rinnovata, oppure il caos.

Ma se ci stacciamo per un momento dai fatti del giorno — di cui la cronaca dei giornali pur così densa di episodi di dolore non reca che un'eco assai debole, perché il dolore più profondo dell'umanità non si presta alle elaborazioni dei gazzettieri — allora noi ci accorgiamo che l'eterno dramma della sofferenza è intimamente legato alla condizione umana. C'è in noi qualche cosa di incompiuto e una tendenza a compiersi, che urta costantemente contro il limite della materia fragile e dello spirito ribelle.

Quando fu presentato a Gesù un giovane cieco fino dalla nascita, affinché lo guarisse, i discepoli chiesero al Maestro: « Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché dovesse nascere cieco? ». E Gesù rispose: « Né lui, né i suoi genitori, hanno peccato, ma era necessario che fossero manifeste in lui le opere di Dio » (Giov., 9, 2-3). In effetto, nel mistero del dolore umano si cela il disegno dell'Onnipotente, che guida impercettibilmente ma sicuramente la sua opera verso la perfezione.

L'uomo moderno ha preteso di redimersi da solo. Tutta l'esperienza degli ultimi secoli è volta a creare una civiltà basata esclusivamente sull'uomo, nella ingenua fiducia che la libera evoluzione delle facoltà umane dovesse produrre un uomo perfetto e una civiltà perfetta. A un certo punto l'edificio così laboriosamente costruito è precipitato fragorosamente e l'uomo non riesce ancora a districarsi dalle macerie dei suoi sogni presuntuosi. Vero è che l'esperienza del pericolo e del fallimento ricomincia a orientare gli spiriti attenti verso l'idea di qualche cosa di trascendente senza cui non si spiega questo mondo nel quale viviamo e questa nostra esistenza terrena provvisoria e incompiuta.

Ma la massa è ancora avvolta nelle tenebre e non sa capire il perché del dolore.

Basta leggere tanta narrativa contemporanea per rendersi conto di un senso di stupore impotente che lascia la coscienza dell'uomo di oggi. La vita pare come una tragedia beffa del destino, come una prigione o un manicomio dove le creature si aggirano senza riposo, continuamente tentando se la vita dia loro qualche istante di felicità, continuamente cercando nell'ebbrezza di esperienze estreme l'oblio della loro tragedia.

E' quando non ne possono più, si scaraventano fuori di questa vita, togliendosi la vi-

ta stessa per precipitare nel nulla.

Ma la Chiesa, quando accompagna al sepolcro la salma di un cristiano, canta su di lui l'invocazione della suprema speranza, della certezza che non conosce delusione: « Exsultabunt Domino ossa humiliata! » (Salmo 50, 10). Sa il cristiano quel che gli altri non sanno.

La vita dell'uomo sulla terra lo colloca in una esperienza provvisoria e incompiuta. La stessa composizione del suo essere — fatto di materia e di spirito — mette in lui il germe di una incompiutezza e di una perenne instabilità. La ferita infertagli dal peccato, accresce le difficoltà del cammino. Ma l'uomo cresce attraverso la sofferenza.

Non così fu all'inizio. Il Creatore aveva fatto l'uomo come una sintesi perfetta: anima e corpo costituivano l'essere umano come il punto di incontro tra le creature e il Creatore, fra il contingente e l'assoluto, fra il temporale e l'eterno e la grazia di Dio, elevando l'uomo all'ordine soprannaturale, facendolo partecipe della natura divina, lo metteva in condizione di far convergere tutto verso Dio, dando così un volto spirituale anche alle creature inferiori di cui doveva servirsi come di mezzi per raggiungere il Fine supremo.

Il peccato ruppe armonia e turbò la pace che è condizionata all'esistenza di un ordine. Da questo crollo deriva la sofferenza, che è propria di ogni incompiutezza e di ogni deviazione. Il dolore e la morte apparvero come una maledizione, come una demolizione. E l'uomo tenta tenacemente di liberarsene.

Ma troppo sovente non riesce a comprendere che l'unica maniera di liberarsi dal dolore consiste nell'eliminare il disordine che ne è la causa. Finché non si allontana dal mondo il peccato, finché l'uomo non si riconosce figlio di Dio, non ci sarà tregua alla sofferenza.

Quando il bimbo mette i denti nuovi la gengiva si ar-

Sto proprio viaggiando su un rapido, so che per due ore, e mezzo non fermerà; sempre veloce, con scossoni che mi consentono appena appena di scrivere, confortato da questo paesaggio un po' uguale, monotono se volete, ma che passa fulmineo e quindi non annoia.

Devo riconoscere che tutto ciò mi riesce simpatico: so che ho da percorrere 500 chilometri e vedo che il treno li supera senza esitazioni, abbreviando un viaggio che di solito è molesto; c'è questo senso di velocità che stupisce per la perfezione tecnica raggiunta; e d'altra parte, stordendo le stesse cose in luoghi diversi. Questo lo sappiamo bene noi che vediamo tante persone in così poco tempo, e dall'aver rilevato qualche atteggiamento spontaneo, quasi di sorpresa, ci pare di essere penetrati nel loro intimo.

Siamo poi ben superiori noi che viviamo una vita profondamente diversa da ieri, diversa dal domani; noi che in quelle località isolate, talvolta desolate, non abbiamo bisogno di vivere! Novità di vita, novità di cose che ci sembrano affermazioni solenni di superiorità; lo stesso treno che divora chilometri senza tregua, sembra sia destinato solo per noi, i fortunati, per portarci, incurante di tutti gli altri, dalla grande città lasciata alla grande città che ci aspetta.

Di questo siamo grati al "rapido"; gli siamo grati del senso di superiorità che ci conferisce.

rossa e duole. E il bambino piange. Ma è un dolore necessario perché il piccolo essere sia domani più adatto ad affrontare le necessità della vita.

Così è nella vita morale. Ogni volta che c'è in noi una sofferenza dobbiamo essere certi che qualche cosa in noi esige di crescere. Bisogna allora prestare docile attenzione a quello che il Signore vuole da noi e ritroveremo la pace.

« La donna allorché partorisce prova dolore, perché è giunta la sua ora. Ma quando ha dato alla luce il bambino non si ricorda più dei suoi dolori, tanta è la gioia che prova per essere venuto al mondo un uomo » (Giov., 16, 21). Così per noi, la gioia di sentirsi migliori, di capire che abbiamo concorso a dare un volto migliore all'umanità è il conforto unico per ogni sofferenza incontrata lungo il cammino della nostra vita cristiana, è l'unica risposta al mistero lancinante del dolore e del male.

Sorenze Vivaldo

PAESAGGIO (disegno)



Mentre il rapido va...

per poter dichiarare che un'altra giornata, niente diversa dalle precedenti, niente diversa da quelle che seguiranno, è passata. Noi invece! Cogliamo alcuni istanti di vita di un gran numero di persone; scopriamo che mentre quelle pensano di vivere delle cose uniche al mondo, la loro vita diversa da quella di ogni altro, cadono in una opprimente mediocrità; molti e molti altri, e quasi contemporaneamente, vivono le stesse cose in luoghi diversi. Questo lo sappiamo bene noi che vediamo tante persone in così poco tempo, e dall'aver rilevato qualche atteggiamento spontaneo, quasi di sorpresa, ci pare di essere penetrati nel loro intimo.

Siamo poi ben superiori noi che viviamo una vita profondamente diversa da ieri, diversa dal domani; noi che in quelle località isolate, talvolta desolate, non abbiamo bisogno di vivere! Novità di vita, novità di cose che ci sembrano affermazioni solenni di superiorità; lo stesso treno che divora chilometri senza tregua, sembra sia destinato solo per noi, i fortunati, per portarci, incurante di tutti gli altri, dalla grande città lasciata alla grande città che ci aspetta.

Di questo siamo grati al "rapido"; gli siamo grati del senso di superiorità che ci conferisce.

SOCIALISMO DI FRONTE A CRISTIANESIMO

Alcune manifestazioni ed avvenimenti nella Germania Occidentale hanno dato nuovo vigore alle discussioni sui rapporti tra Cristianesimo e Socialismo ed alla possibilità di conciliarli sulla base di una riforma sociale pratica.

In una riunione tenuta a Wilsade, nella Westfalia, per esempio, una « Commissione per lo studio del Cristianesimo e del Socialismo » è stata fondata da esponenti cattolici e protestanti appartenenti a diversi partiti politici. La dichiarazione adottata nella riunione così dice:

« Tra i sostenitori dell'eresia storica del cristianesimo e del socialismo sono spesso sorti profondi malintesi negli anni passati, ed essi hanno preso un disaccordo atteggiamento antagonista. Gli sforzi fin qui tentati per riconciliarli non hanno avuto alcun successo stabile. Ma al tempo della resistenza al nazismo molti cristiani e socialisti sono arrivati alla determinazione di superare i vecchi conflitti nei futuri orientamenti

politici, sulla base di una comprensione del pensiero cristiano e religioso ».

Infatti, questi contatti tra cristiani e socialisti ebbero luogo nell'ultimo periodo e durante le cospirazioni che sboccarono nel noto attentato ad Hitler il 20 luglio 1944.

Un articolo della « Roesche Post » del 17 luglio, a firma « S. B. » dà una visione chiara dell'indirizzo dell'opinione di molti cristiani tedeschi su questo problema: « Può anche non tornare più un'altra volta il momento in cui l'espressione "socialismo" può essere "battezzata". Il "problema sociale" è il più urgente nei pensieri del popolo. « Socialismo cristiano » vuol dire che noi vorremmo risolvere il problema sociale secondo i principi basilari dei

cristianesimo ». In particolare il « socialismo cristiano », mentre ammette il diritto di proprietà privata, riconosce il suo obbligo ad essere subordinato al benessere comune ed a dare il suo contributo nell'elevar l'esistenza di tutti ad un livello umano, ponendo il capitale al servizio della comunità e cambiando la economia in modo da convergere verso le richieste ed il servizio degli uomini ».

In questi giorni, il tema: « Cristianesimo e Socialismo » è stato discusso alla assemblea fondatrice della lega degli studenti socialisti tedeschi, ad Amburgo (SDSB).

Vi è stata adottata la seguente risoluzione: « Riconoscendo che la lotta tra socialisti e cristiani è stata il germe di molti errori, noi studenti socialisti facciamo voti per un genuino riconoscimento reciproco tra socialismo e cristianesimo. Nella società socialista che noi vogliamo istituire, l'etica cristiana troverà la sua più fruttuosa possibilità di realizzazione ».

Balocchi e mulini a vento

Qualche sera fa mi trovai, al buio e al freddo, in un corridoio di un treno in ritardo, lento, affollato fino all'inverosimile. Un compagno di sventura allacciò discorso e naturalmente — il tema era bell'e pronto — cominciò a fare il panegirico dei tempi in cui i treni erano comodi e marciavano in orario. Parlava con una tale convinzione che, ricordandomi in tempo della saggia massima "Ubi non est auditus noli effundere sermonem", preferii non tentare nemmeno di ribattere le sue argomentazioni.

Eppure — pensavo tra me e me — ci vorrebbe così poco ad accorgersi che la falsa sicurezza che quell'ordine e quel benessere ci dava ha avuto come logica e fatale conseguenza l'insicurezza, il disordine, lo smarrimento che forma il nostro appannaggio quotidiano. Questa incappata di critica è uno dei sintomi più allarmanti del male di cui soffre l'uomo di oggi. La mentalità collettivistica, espressa nei regimi di massa che deliziano il secolo ventesimo, è una conseguenza fatale delle concezioni che stanno alla base del pensiero moderno. E questa tendenza ad accettare tutto ciò che viene dall'esterno senza sottoporlo al vaglio della propria esperienza e coscienza, senza

commisurarla ai dati immutabili di una Verità universale e perenne, espone l'uomo di oggi ad essere facile zimbello in mano ai demagoghi che lo scagliano a combattere contro dei mulini a vento, approfittando della sua balordaggine per raggiungere i loro scopi più o meno confessabili.

Quando il fascismo attribuiva tutti i mali d'Italia alla borghesia, quando il nazismo attribuiva agli ebrei tutti i guai della Germania, quando le sinistre attribuiscono alla "reazione" la lentezza del progresso sociale, quando certa mentalità qualunquista attribuisce al governo di oggi i malianni conseguenti alle malefatte del governo di ieri, ci troviamo di fronte a questo fenomeno preoccupante di oscuramento della coscienza individuale, per cui il pacifico cittadino mette le proprie sorti in mano a chi, con le ferrovie in orario o con altri palliativi del genere, gli sa dare un'illusione di ordine, di benessere, di sicurezza. E non si cura di controllare se quel regime o quella corrente sociale non rechi per caso dentro di sé i germi di nuove rovine.

E quando l'uomo non sa più attingere personalmente alla fonte della verità ha già rinunciato ad essere libero.

cosa insignificante, uno sguardo curioso tutt'al più, ma per quel piccolino che pare voglia abbracciarlo non so se nel tentativo di arrampicarsi o per qualche altro giuoco credete che sarebbe la stessa cosa? E quella famiglia così lieta mentre si appresta alla cena piangerebbe amaramente se dovesse lasciare quella casa che pure a noi sembra così brutta e scomoda.

Non sappiamo capire che il valore massimo delle cose sta nell'affetto che noi vi portiamo; che se tutto ciò che ci circonda ci è indifferente e vogliamo quindi delle grandi novità, è perché non amiamo ciò che Dio ci ha messo vicino; non sappiamo capire che ciò che si ama con tutta l'anima non è assolutamente sostituibile.

Ma il treno passa oltre rapido... Ora vorrei poter andare piano piano, vorrei poter conoscere le immense ricchezze interiori di tutte queste creature che vedo sfilare, vorrei poter rallegrarmi e piangere con loro, partecipare alle loro ansie ed alle loro gioie; vorrei poter guardare ogni fiore, ogni foglia, ogni pietra per conto suo, riconoscere le bellezze particolari, cercare di penetrare le immensità del Creatore che a quanto cose ha fatto, ha dato una propria distinta fisionomia.

Il Signore non vuole bene solo ai passeggeri del "rapido", ma a tutte queste creature, fin le più minuscole, le meno appariscenti, le più nascoste! Anzi, chissà che non le ami ancora di più.

Ferruccio Alacevich

Nelle Università

LA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA

Un istituto di cultura superiore, che in Italia ha svolto e continua a svolgere da più di un secolo una vasta attività, incanalando molti giovani verso l'insegnamento e verso l'alta cultura scientifica e letteraria, è la Scuola Normale Superiore di Pisa. Tuttavia è ancora troppo poco conosciuta in varie zone d'Italia, anzi dappertutto, e solo di quando in quando ne giungono notizie in ambienti più o meno ristretti attraverso quegli stessi giovani, che escono dalle sue aule, per dedicarsi all'insegnamento nelle varie città italiane. Da questa scarsa conoscenza di essa dipende forse quel fenomeno, notato, se pur raramente, per cui gli studenti che vi entrano provengono talora da poche regioni italiane, donde un breve strarzo di quel largo e nazionale respiro, che la Scuola Normale possiede realmente. E questo spiega il fatto, per cui alcune zone d'Italia contano una vera e propria decennale tradizione nella Scuola mentre altre vi sono completamente assenti.

Le origini della Normale di Pisa risalgono al periodo napoleonico, quando con un decreto dell'Imperatore dei Francesi (18 ottobre 1810) veniva istituito in Pisa un Pensionato accademico con una Succursale dell'Ecole Normale Supérieure di Parigi. La nuova Scuola doveva essere formata di alunni tra i migliori usciti dai Licei; questi alunni scelti dicevano interni, si impegnavano per dieci anni all'insegnamento, ed erano divisi in due sezioni: Lettere e Scienze fisico-matematiche. Con qualche trasformazione e ampliamento la Scuola Normale è arrivata fino ai nostri giorni.

Lo scorso anno accademico ha segnato una ripresa dopo le difficoltà della guerra e dell'occupazione, e la Scuola, specie per l'interessamento amoroso di Luigi Russo, viene ora via rimettendosi dai gravi colpi subiti, e, a dire il vero, la sua attività interna ha ripreso il ritmo normale.

La Scuola tende ad eliminare qualsiasi costrizione sullo studente, si dà l'assoluta libertà di campo di studi secondo determinati fini e particolari tendenze, nei limiti però di una giusta umanità, inoltre le grandi doti e la piena comprensione degli elementi dirigenti, che hanno fatto onore alla Scuola fin dalle sue origini, hanno sempre superato qualsiasi impaccio della lettera, mirando allo spirito e alla funzione educativa e culturale della Scuola, che così da più di un secolo, vede uscire i suoi giovani dalle aule del Palazzo dei Cavalieri, per occupare degnamente le cattedre delle scuole medie, donde professano la loro dottrina fatta di metodo sicuro e di sofferenza umanità, o per illustrare le cattedre universitarie.

E proprio in quest'ultimo campo dell'alta cultura la Scuola Normale di Pisa ha portato un contributo veramente superiore a quello di qualsiasi altro istituto italiano di studi. Oltre cento normalisti sono stati o sono maestri universitari, noti ad ognuno per la loro forza di pensiero e di dottrina. Alcuni, insigniti nel campo delle lettere: dal Carducci, dal Rajna e dal D'Ovidio al Grabher, dal Mazzoni, dal Barbi e dal Flamini al Russo ad altri giovanissimi, che iniziano ora la loro attività; dal Vilelli, dal Sella e dal Pontani al Mangilioli così lieta mentre si appresta alla cena piangerebbe amaramente se dovesse lasciare quella casa che pure a noi sembra così brutta e scomoda.

Non sappiamo capire che il valore massimo delle cose sta nell'affetto che noi vi portiamo; che se tutto ciò che ci circonda ci è indifferente e vogliamo quindi delle grandi novità, è perché non amiamo ciò che Dio ci ha messo vicino; non sappiamo capire che ciò che si ama con tutta l'anima non è assolutamente sostituibile. Ma il treno passa oltre rapido... Ora vorrei poter andare piano piano, vorrei poter conoscere le immense ricchezze interiori di tutte queste creature che vedo sfilare, vorrei poter rallegrarmi e piangere con loro, partecipare alle loro ansie ed alle loro gioie; vorrei poter guardare ogni fiore, ogni foglia, ogni pietra per conto suo, riconoscere le bellezze particolari, cercare di penetrare le immensità del Creatore che a quanto cose ha fatto, ha dato una propria distinta fisionomia. Il Signore non vuole bene solo ai passeggeri del "rapido", ma a tutte queste creature, fin le più minuscole, le meno appariscenti, le più nascoste! Anzi, chissà che non le ami ancora di più.

Domenico Moro

PRINCIPI GIURIDICI NELLA NUOVA COSTITUZIONE: STATO E CHIESA

La prima Commissione dell'Assemblea Costituente ha approvato la seguente disposizione: «Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono organi, nel proprio ordine, indipendenti e sovrani».

Con l'approvazione dell'Assemblea plenaria e la promulgazione, questo principio entrerà a far parte della Costituzione italiana.

Credo che non sarà inutile soffermarsi a meditare un poco sul suo valore teorico e pratico, alla luce dei più generali principi giuridici.

I.

La distinzione fra Chiesa e Stato risale alla statuizione di Cristo: «Date a Cesare quel che è di Cesare, e date a Dio quel che è di Dio». Prima di Lui non si concepiva la funzione di due diverse autorità. Lo Stato è la suprema autorità religiosa (Roma), oppure l'autorità religiosa è anche autorità politica (Israele). Un simile stato di cose renderebbe ugualmente difficile ai due poteri l'esercizio del compito rispettivo. Il fine a cui tendono è manifestamente diverso. Corrisponde ai due aspetti dell'uomo.

Scopo dello Stato è rendere possibile, mediante l'attuazione del diritto positivo, che da esso stesso promana, la pacifica convivenza sociale (bene naturale). Esso tende ad assicurare ai suoi membri la libertà materiale.

Scopo della Chiesa è rendere possibile, mediante la conservazione della verità, la determinazione della legge divina e la comunicazione della grazia, il raggiungimento della felicità ultraterrena (bene soprannaturale). Essa tende ad assicurare ai suoi membri la libertà spirituale: «quia omnis qui facit peccatum, servus est peccati», e la libertà retamente non significa che facoltà di fare il bene.

Anche lo Stato deve indirettamente tendere allo stesso scopo, ma poiché il fine immediato delle due istituzioni rimane diverso, e diversi sono i mezzi che adoperano per conseguirlo, è necessaria l'esistenza di due distinte autorità.

II.

La società politica e la società religiosa hanno ambedue carattere giuridico.

La giurisdizione dello Stato è fuori discussione. Ma anche per la Chiesa essa appare evidente a chi conosca almeno superficialmente l'ordinamento canonico. Questo suo carattere essenziale può negarsi da chi si ostini a fondare la propria indagine sul vietato pregiudizio che, basandosi sulla aprioristica affermazione della statualità del diritto, nega la molteplicità degli ordinamenti giuridici.

Ma un tale principio, residuo di sorpassate interpretazioni ideologiche e del diritto, cozza contro l'osservazione immediata dei fatti. Assolutamente, e quindi unico, è il diritto naturale, ma gli ordinamenti positivi sono evidentemente tanti quanti i corpi sociali in cui si concretizzano; quanti sono gli interessi, le idee e, in genere i fini, al conseguimento dei quali gli uomini tendono in maniera ordinatamente associata.

Qual cieco oserebbe negare alla Chiesa la tendenza ad un fine e la ordinata struttura sociale? Molto più logico attribuirle, come spesso con estremo coraggio si è fatto, il carattere di ordinamento giuridico illecito: «absit iniuria verbi!».

II.

Un'ultima osservazione completa il rapido esame.

Stato e Chiesa sono ambedue sovrani. Sovranità di ordine diverso, ma sempre vera sovranità in senso giuridico:

non dipendono cioè l'uno dall'altro, si pongono e si modificano da sé, nè derivano da alcun'altra istituzione umana la loro autorità.

E' questa un'esigenza del fine altissimo che essi si propongono.

Ne deriva un importante corollario: lo Stato non può, senza iniqua sopraffazione considerare le istituzioni ecclesiastiche che vivono nel suo seno, e tanto meno la Chiesa universale, alla stregua delle associazioni private.

Questo invece implicava la ipocrita formula «libera Chiesa in libero Stato», che servì purtroppo poi a nascondere una vera e propria persecuzione legale. Ma se lievemente corretta (libera Chiesa e libero Stato) e onestamente interpretata, essa esprime la funzione di due diverse autorità. Lo Stato è la suprema autorità religiosa (Roma), oppure l'autorità religiosa è anche autorità politica (Israele). Un simile stato di cose renderebbe ugualmente difficile ai due poteri l'esercizio del compito rispettivo. Il fine a cui tendono è manifestamente diverso. Corrisponde ai due aspetti dell'uomo.

Scopo dello Stato è rendere possibile, mediante l'attuazione del diritto positivo, che da esso stesso promana, la pacifica convivenza sociale (bene naturale). Esso tende ad assicurare ai suoi membri la libertà materiale.

Scopo della Chiesa è rendere possibile, mediante la conservazione della verità, la determinazione della legge divina e la comunicazione della grazia, il raggiungimento della felicità ultraterrena (bene soprannaturale). Essa tende ad assicurare ai suoi membri la libertà spirituale: «quia omnis qui facit peccatum, servus est peccati», e la libertà retamente non significa che facoltà di fare il bene.

Anche lo Stato deve indirettamente tendere allo stesso scopo, ma poiché il fine immediato delle due istituzioni rimane diverso, e diversi sono i mezzi che adoperano per conseguirlo, è necessaria l'esistenza di due distinte autorità.

L'influsso della volontà sulla ragione è talvolta irresistibile; e quando una verità si trova, direttamente o indirettamente, in contrasto con l'impeto delle passioni, o con la forza di qualche interesse, la sua affermazione diviene difficile. (Ecco perchè la matematica ha così pochi oppositori: essa non contrasta le opinioni di nessuno).

E' il caso, invece, dell'indipendenza e sovranità della Chiesa.

Ora se un tale errore è fatto proprio da coloro che reggono le sorti dello Stato, le pratiche conseguenze, nella legislazione e in ogni altra attività, sono gravissime e perniciose per entrambi i poteri. La storia antica e moderna non ignora purtroppo simili

esperienze. Cesareo-papismo d'oriente, giurisdizionalismo, gallicismo, giuseppinismo, laicismo in varie foggie hanno fatto dolorosamente la prova anche in paesi cattolici (nei paesi protestanti la confusione e il monismo sono, ahimè, completi e irrimediabili).

E' doloroso constatarlo, ma proprio in questa Italia, ove la reale sovranità della Chiesa ha impresso nella storia i segni più evidenti e dove più profondo è l'influsso dell'ordinamento giuridico canonico, più brutali e accaniti che altrove, sotto la spinta delle passioni politiche, sono stati, durante quasi ottant'anni, i misconoscimenti dottrinali e legislativi.

Non è neppure concepibile che lo Stato non assuma in proposito alcuna opinione.

L'agnosticismo, assurdo per gli individui, è tale anche per lo Stato in tutti quei principi che sono legati all'esplicitazione della sua azione giuridica.

Ogni sua attività presuppone il riconoscimento, implicito od esplicito, di determinati principi. Per negarli tutti, o anche soltanto prescindere, lo Stato dovrebbe, non soltanto non amministrare nè legiferare in modo alcuno, ma addirittura cessare di esistere, per-

chè la sua stessa costituzione implica in coloro che la operano l'affermazione di un principio teorico fondamentale: la morale necessità di un'autorità sociale per la pacifica convivenza degli uomini.

L'indipendenza e sovranità della Chiesa è uno di quei principi dai quali lo Stato non può prescindere, perchè esso sta alla base dei rapporti giuridici, che con essa deve di necessità stabilire.

Per questo la nuova Costituzione è ancora opportuna e chiarificatrice. Essa non dona alla Chiesa una sovranità, che già per sua natura possiede e che non perderebbe per nessuna negazione, ma stabilisce, come norma interna dello Stato, un principio informatore in ogni pratica attività dei suoi organi.

Troppo l'Italia ha spiritualmente sofferto in passato, per la discordia delle due autorità. Ora essa ha bisogno di conservare la pace che da pochi anni ha conquistato.

La disposizione costituzionale presa in esame, che pur non ascende alla più alta affermazione di una visione esplicitamente cristiana, ma è ermeticamente racchiusa nei limiti scientifici segnati dalla teoria generale del diritto positivo, è tuttavia capace di dare questa pace. Agli uomini di buona volontà il compito di interpretarla e applicarla secondo giustizia.

Bepi Suppiej

= Scipione poeta cristiano =

La terra è secca, ha sete e si spacca.

Sui labbri dei crepacci le lucertole corrono in fiamme (Estate)

o compenetrando al «tempo» della vita

Il sole entra nel mio petto come in una canestra e io mi sento volo

la mano si stacca da terra tocca l'aria, la luce, la carne (Sento strillare gli Angeli)

Anche un certo primitivismo ed una maniera di vedere le cose nella loro castità originaria.

Un uomo nudo cammina è bianco come un albero senza [corlecia]

e tutte le cose vogliono toccarlo (Le nubi sono sospese nell'aria)

che però a volte cambia come per l'impossibilità di continuare nella finzione del gioco, nella evasione da questo scenario che non dura,

Non c'è ombra attorno al mio [corpo]

Io vedo i monti, io sento il fiume. I colori si sono spenti.

(Il giorno è andato lontano)

Però i motivi si distendono in una ricerca più assidua di

Il libero arbitrio nella medicina

Svolgere nell'ambito di un breve articolo il problema dei rapporti tra medicina e libero arbitrio sarebbe semplicemente temerario.

Più utile invece il richiamo di alcune nozioni generali, fondamentali all'impostazione e, insieme, a riflessioni conclusive sul tema.

Il mondo in cui la medicina ha creduto di poter «risolvere» il problema del libero arbitrio è stato assai vario nei singoli modi, unico nella conclusione. Dalle antiche teorie materialiste in cui la libertà non appare se non un aspetto grazioso dell'automatismo psicologico e quella in cui si preferisce insistere sul condizionamento della libertà da parte delle condizioni somatiche, nervose, ormoniche, costituzionali, molti sono stati i dati che si sono ritenuti acquisiti da un punto di vista rigorosamente scientifico, ma più numerose ancora le conclusioni filosofiche ricavate. Le quali concordano fondamentalmente nella costituzione alla libertà di arbitrio di un determinatissimo più o meno direttamente espresso.

A che cosa si deve attribuire questa conclusione? Anzitutto ad un errore di metodo su cui spesso la psicologia sperimentale e la psicologia stessa hanno richiamato l'attenzione degli studiosi. L'essersi cioè limitati a studiare analiticamente non la coscienza psicologica che è te-

stimone della libertà, quanto piuttosto il «comportamento». La ricerca scientifica deve cioè (ad evitare tale errore), ove voglia fare oggetto di studio la volontà, non limitarsi ad essere una pura registrazione del comportamento del soggetto in esame, ma piuttosto deve ricorrere all'introspezione.

Un altro errore di metodo (comune del resto ad altri temi della psicologia) è stato spesso commesso. Quello di applicare semplicemente all'individuo normale ciò che si era osservato in soggetti malati o comunque menomati nelle loro facoltà psichiche. Da questo ad ammettere paradossalmente che non esistono in natura dei così detti «normali» non era largo il passo. E' in tal modo che il noto sofisma «post hoc, ergo propter hoc» è stato largamente sfruttato ed ha escluso singolarmente la portata dell'automatismo sino a fare inglobare in questo la volontà, e, conseguentemente, la libertà umana.

Inoltre si è dovuto spesso constatare che i medici, servendosi di una superficiale analogia di trasferimento, applicano i termini di «associazione», «riflesso», «psichico», «spirituale», «sentimentale», «motivo», «volitivo» collocandolo nello stesso ambito e considerandoli alla stessa stregua.

Le osservazioni critiche accennate permettono solo di cogliere

alcuni lati del problema.

Uno più interessante va prospettato: ed è ancora un problema di metodo. Come lo scienziato positivo non riesce talora a raggiungere nella propria ricerca l'intelligenza ma ne indaga piuttosto le condizioni d'esercizio, così avviene per il libero arbitrio. Basterà aver studiato i presupposti somatici necessari all'esercizio della libertà, per poter cioè dire che vi è libertà e per distinguere da ciò che la condiziona? A questa domanda si dovrà rispondere che pur ritenendosi tale studio come «preliminare» o meglio «complementare» «integrativo» esso però non risulta sufficiente. La volontà non può e non deve essere studiata soltanto con metodi psico-sperimentali; ma va pure considerata da un punto di vista filosofico, oltre che scientifico.

In tale modo la filosofia non si sostituisce alla scienza, ma piuttosto tende ad integrare i risultati. Vero è che la libertà va spesso studiata in concreto, nel suo esercizio, nel fatto del suo attuarsi; ma ciò non toglie che una ricerca «de jure» debba essere fatta della libertà. E che questa ricerca spetti pure, se non del tutto, almeno parzialmente, alla psicologia razionale: quindi alla filosofia.

Tenuto conto di questi criteri metodologici sarà dato di comprendere meglio come il libero arbitrio possa nel suo attuarsi essere limitato da determinate condizioni somatiche. E' in questo che l'opera della psichiatria, del neurologo, del criminalista, potrà prestare il proprio contributo. Senza per altro pretendere, da ciò che si svolge in date circostanze di fatto, di trarre delle conclusioni troppo ampie e non adeguate alla premessa.

Allo psicologo, al pedagogo, al medico e al direttore di spirito, gioverà approfondire quindi non solo le condizioni di limitata responsabilità nei determinati casi, ma la radice di tale responsabilità nella libertà degli atti umani. E' in tal modo che l'esperienza, anziché correggere la teoria, dovrà piuttosto completarla, per quello che si riferisce alla sua applicazione concreta.

Sono conosciute infatti le conseguenze veramente deleterie, dell'applicazione avuta di criteri «a priori» in materia di libertà, specialmente nel campo pedagogico.

Di ciò deve rendersi ben conto il medico pratico il quale non può omettere di considerare contro i interessi da vicino. Egli deve, in questo soprattutto, non essere facile preda di una deformazione professionale, per cui l'osservazione di taluni casi potrebbe farlo dubitare dell'esistenza del libero arbitrio. Tema questo che, com'è noto, ha avuto un felice espositore in un letterato che era pure psicologo di valore, il Bourget. Il quale, in tempi non lontani illustrò, con una forza singolare, il significato profondo del libero arbitrio anche nei casi in cui questo poteva apparire più fortemente limitato da condizioni somatiche alterate.

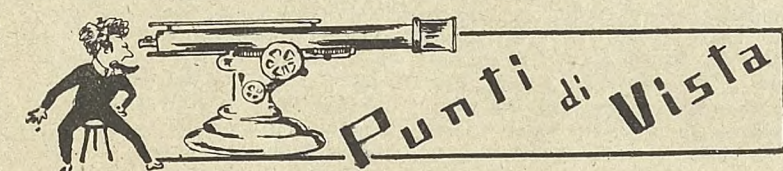
Eulgi Pelloux

se nel modo in cui risuonò la voce discesa dalla nube: «Questo è il mio figliolo diletto». Quella fu una voce che risuonò e svanì, cominciò e finì. Risuonarono e si spensero delle sillabe, la seconda dopo la prima, la terza dopo la seconda e così via, fino a quella che seguì per ultima. Poi silenzio. Onde è chiaro che quella voce la esprime il movimento di una creatura che servendo alla tua volontà eterna, si attua nel tempo... Se tu, dunque, con parole sonanti e fuggitive hai detto: «Sia fatto il cielo e la terra»... prima del cielo e della terra esisteva una creatura corporea, per i cui moti temporanei quella voce suonasse nel tempo. Ma prima del cielo e della terra non esisteva corpo alcuno. Ed allora con quale parola hai parlato?

(11, 7) Tu ci chiami alla conoscenza del Verbo che è Dio in te, o Signore (Giov. 1,2), che è detto nell'eternità ed in cui tutte le cose sono dette nell'eternità.

E questa Parola non cessa; e nessun'altra la segue che sia necessaria, perchè altrimenti non tutto sarebbe espresso; ma tutte le cose sono in essa insieme ed in eterno.

(11,6). Ma come hai parlato? For-



Un fenomeno interessante è costituito da una certa tendenza a ristudiare Marx al di là degli schemi rigidi del marxismo, così come si è determinato nelle scuole successive.

Un più libero esame di Marx potrà essere utile per una valutazione più obiettiva del suo pensiero, una valutazione che sia lontana da due estremi in cui oggi il giudizio su Marx è caduto, l'«ipotesi d'oro» o l'«anatemizzazione».

E' questa di Marx una sorte strana: c'è chi ne fa un mito «colui

che ha previsto tutti i tempi successivi» e chi lo presenta come il rinnegatore di ogni esigenza morale.

Il cristiano, il vero cristiano può e deve giudicarlo con serenità convinto che il Cristianesimo può spiegare tutti i fenomeni umani e le sostanze umane.

L'esistenzialismo in Italia ha attecchito poco, a differenza che in Germania e in Francia. Forse all'italiano non si addice un intero animo esistenzialista, o forse si tratta della solita tendenza degli italiani ad essere guardinghi nell'accettare elementi di cultura che nascono oltrelpe.

Del resto l'esistenzialismo conserva in Germania il suo vero volto filosofico, in Francia la reazione è stata evidente. Sartre è ben lontano da Keerkegaard; un esistenzialismo più peregrino e meno pensato, anche se più brillante. Del resto l'esistenzialismo più che una precisa scuola filosofica è un insieme di stati d'animo.

Leggete e diffondete:

LA GAZZETTA DI CA' FOSCARI

Organo degli Universitari DI VENEZIA

Quindicinale di arte, letteratura, scienze, goliardia.

Casella Postale 292 VENEZIA

Aspetti e compiti delle Conferenze di S. Vincenzo

Uno dei compiti fondamentali della S. Vincenzo è di aiutarci ad entrare all'Università come cristiani. Ricordiamo che la prima conferenza è sorta dopo aver constatato il fallimento di discussioni di filosofia e di fede. E' sorta perciò con un preciso compito di apostolato nel campo intellettuale. Siamo tutti uomini; ogni testa ha, almeno in generale, una idea storta a cui è particolarmente affezionata... e la pigrizia, l'amor proprio, l'orgoglio, la legano ad essa sempre più. C'è però un campo in cui tutti si trovano fratelli, il campo del dolore. Innanzi ad esso la reazione è unica, innanzi a chi soffre l'uomo sano e normale sente compassione, prova la necessità di aiutare, di fare qualche cosa, di unirsi quando le sue possibilità sono troppo deboli e la sofferenza troppo grande; innanzi alla sofferenza altrui a cui l'uomo non si può mai sentire completamente estraneo, egli diventa in genere più sincero, e gli riesce più facile comprendere e farsi comprendere.

D'altra parte, innanzi ai nostri ragionamenti l'uomo egoista può fare dei sofismi, all'amore disinteressato egli non ha nulla da contrapporre; è costretto, malgrado tutto, a credere. E se noi riusciremo a costringere tanti dei nostri compagni a credere alla bontà, all'amore, alla carità, alla generosità, avremo fatto molto per loro.

Certo, se noi guardiamo alle nostre possibilità da un punto di vista puramente umano, direi meglio economico, ci vuoi poco a capire che i nostri tentativi sono irrimediabilmente destinati a fallire. E l'amarezza del fallimento la assaporiamo volta per volta quando ci troviamo nella impossibilità di arginare la dilagante desolazione che ci circonda durante le nostre visite. Poco sollievo possiamo portare noi alla povertà dei nostri fratelli e tutto ciò che di positivo noi possiamo trarre da quegli incontri è forse più che altro nella stretta di mano con cui pensiamo di far comprendere il nostro dolore. E' doloroso che proprio noi cristiani abbiamo tanta paura ad affrontare questa realtà che ci si pone innanzi, questo risveglio che — ben guidato — potrebbe portare la nostra civiltà cristiana ad una maggiore potenza.

Sono problemi che non spetta a noi di risolvere concretamente, ma spetta a noi preparare il terreno ad una loro cristiana ed equa valutazione.

Guai se la S. Vincenzo venisse ad essere un mezzo per far tacere con poco la nostra coscienza e i rimorsi della nostra società borghese!

Un'altra cosa vorrei ricordare: Dio, che si era proposto di innalzare alla Sua dignità l'uomo, non trovò di meglio che farsi uomo. E noi che vorremmo innalzare al cristianesimo tanti dei nostri poveri che se ne sono allontanati, non abbiamo che una via da percorrere: diventare anche noi poveri.

Non è necessario rinunciare a ciò che la famiglia e la vita ci ha dato. Basta saper dare ad ogni cosa il suo valore, saper donare senza offendere, con la stessa semplicità, con lo stesso amore con cui abbiamo ricevuto, come saremmo disposti a ricevere qualche cosa di cui avessimo necessità, sapendo che ciò che conta non è il valore economico della cosa in sé ma l'amore con cui siamo disposti a dare e ad accettare ogni cosa: la vita, l'agiatezza, la povertà, la volontà di Dio che si manifesta in tutte queste cose.

Vorrei ricordare ancora che la S. Vincenzo è una famiglia in cui, tutto, debiti, crediti, attivi-

tà, preghiere sono in comune.

Non dimentichiamo di pregare per i nostri poveri, domandiamo di sentirsi uniti nella Chiesa, in Cristo, a loro, domandiamo che si realizzi in questo nostro lavoro quell'unità che Gesù domandava al Padre alla fine della sua vita terrena a coronamento della redenzione.

Domandiamo che lo stesso amore che ci guida all'altare ci guidi alla casa del povero, che i due atti non siano che i diversi momenti di uno stesso incontro. E' lo stesso Cristo che ci si dona sotto l'aspetto del Pane, sotto l'aspetto dolente del fratello che ha fame. Come

ciò avvenga è un mistero, ma un mistero che ci è stato rivelato: «Avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere». Forse la fede necessaria per credere a questo aspetto della nostra comunione non è minore di quella necessaria per credere al primo, perché «è difficile riconoscere Cristo nel misero che ci inganna». Ma ricordiamo che questa gente che ha fame di pane e di giustizia è una parte viva del Corpo Mistico cui noi pure apparteniamo. Non dimentichiamo la loro dignità, sappiamo ricordargliela qualora l'avessero dimenticata, ricordiamogliela soprattutto amandoli e aiutandoli a portare la loro croce.

Impareremo forse a portare meglio la nostra, a realizzare la «nostra» messa.

Concetta Rebusa

Consiglio Superiore

Nei giorni 1, 2, 3 febbraio si è riunito a Roma il Consiglio Superiore: mancavano i Consiglieri M. Valtorta (N. E.); C. Zaccaro (Centro N.); Piccione (Sud-B).

Il Consiglio si è occupato dei prossimi convegni di zona, che sono stati fissati in linea di massima a Verona per il N. E. probabilmente il 9, 10, 11 aprile (merc. giov. ven. di Pasqua) a Savona per il N. O. il 7, 8, 9 aprile (lun. mart. merc. di Pasqua) a Ischia; per il Sud il 10, 11, 12, aprile. Siccome si prevede che non tutti i fucini della Sicilia potranno partecipare al convegno di Ischia, si è stabilito di cercare di organizzare (se possibile) un incontro per i dirigenti della Zona Sud B sul tipo di quello di Paola dell'anno scorso. (2 o 3 giorni di ritiro in più per l'organizzazione). Per il Centro, dato che il periodo dei convegni coincide con l'Assemblea Interfederale di Pax Romana e con la beatificazione di Contardo Ferrini, che richiedono entrambe un particolare impegno dei fucini e dirigenti della zona centrale, si pensa di soprassedere all'idea del convegno. Si prevede però un incontro a Roma in occasione della beatificazione di Contardo Ferrini. Accanto al programma dei convegni, Moro ha precisato uno schema di massima: Proloquio la prima sera (se possibile); poi una lezione di teologia, una riunione per i gruppi di studio (preceduta da una relazione sul valore della cultura); riunione organizzativa; riunione formativa.

Circa l'Assemblea Federale che era stata messa in programma per Aprile, il Consiglio ha ritenuto che, dato l'incontrarsi in quel periodo di tanti convegni e ricorrenze (fra l'altro ci saranno anche i Congressi Locali e il Congresso Nazionale Universitario), e data l'esperienza dell'Assemblea Federale dello scorso anno, sarà opportuno rimandare l'assemblea al Settembre, in occasione del Congresso di Palermo. Per Aprile saranno però ugualmente invitati a Roma i dirigenti fucini sia per assistere alla beatificazione di Contardo Ferrini, che per discutere su basi più ampie il regolamento, che verrà poi affrontato ufficialmente dall'Assemblea Federale. La riunione

di aprile avrà perciò carattere consultivo.

Il Consiglio Superiore ha anche discusso su alcuni punti controversi delle proposte di regolamento, e ha concordato i temi di studio da proporre al parere delle Associazioni.

Il Consiglio, nei riguardi del Convegno d'Arte di Lucca, ha deciso di mettere una tassa di L. 200 ai concorrenti per venire incontro alle crescenti necessità finanziarie; e si è poi trovato d'accordo nel limitare la partecipazione al Convegno agli studenti d'Arte e ai fucini partecipanti ai concorsi. Per gli altri fucini e per i partecipanti non fucini, le Associazioni dovranno prospettare i singoli casi al Centro, dando i dati necessari per giudicare la capacità artistica dei primi e la levatura morale e spirituale degli altri.

Sull'attività degli Incaricati Centrali in genere, si è richiesto un maggiore contatto con le associazioni, e anche con i consiglieri di Zona. Gli Incaricati hanno anzi richiesto che in occasione delle riunioni del Consiglio Superiore sia previsto un certo periodo di tempo per permettere i contatti personali fra incaricati e consiglieri. In ogni caso gli incaricati parteciperanno d'ora in poi alle riunioni in cui i singoli consiglieri fanno la relazione sulla vita fucina nelle diverse zone.

Circa il problema della stampa si è decisa la pubblicazione immediata di un opuscolo sulla FUCI, cui seguirà, appena possibile, la parte organizzativa (dopo l'approvazione del regolamento). E' anche in preparazione una serie di pubblicazioni più complete sulla FUCI. Per i corsi di religione si è raccomandata la preparazione tempestiva. E' in corso la preparazione di un testo di filosofia. Si vuol preparare uno studio sulla riforma universitaria. Mastrelli è incaricato di preparare un piano di lavoro. Per le commissioni mensili della presidenza, è stata approvata la proposta di Moro, di farne un vero e proprio bollettino per dirigenti, con una nota dell'assistente, le lettere del presidente, le notizie delle singole attività.

Per quanto riguarda il giornale si è notata una ripresa di interesse fra i fucini: si richiede

però una maggior regolarità e in genere una maggiore organicità tanto nella parte formativa che in quella culturale; il giornale dovrà essere l'espressione della vita stessa della FUCI. Per questo però è necessaria una collaborazione più attiva da cercare anche fra i docenti delle singole sedi. Un modo abbastanza facile di collaborazione sarebbe quello dei laureandi, con articoli sull'argomento trattato nella tesi.

Per il volumetto delle attività si decide di scinderlo in una parte schematica e orientativa da distribuirsi all'inizio dell'A. A. come grida, e in una che raccolga a fine d'anno le conclusioni del lavoro della FUCI.

Il contatto coi laureati si è riconosciuto assolutamente necessario tanto nel campo Nazionale che in quello locale e di Zona. I contatti sono anche necessari per la organizzazione di una vera e propria opera di assistenza professionale che dovrebbe integrare l'attività della S. Vincenzo. Si chiede da tutti una più efficace attività nel campo sociale; si proporranno anche veri e propri corsi istituzionali.

Il Consiglio Superiore ha anche esaminato la situazione universitaria, quale si è determinata in seguito alla formazione del Consiglio Nazionale Universitario Provvisorio, e in genere alla vita studentesca nelle varie sedi, e raccomandato di evitare per quanto possibile la formazione di blocchi più o meno ideologici, che si sono dimostrati così contrari a un cordiale affiatamento fra gli studenti universitari.

Dopo la relazione di Mastrelli sulla riunione del Bureau Exécutif di Pax Romana a Friburgo, il Consiglio ha discusso su alcuni punti dello statuto che verrà discusso a Pasqua, demandando poi a una commissione la formulazione delle critiche e proposte definitive.

Lunedì 3 febbraio, il Consiglio Superiore è stato ricevuto in udienza dal S. Padre, che si è benevolmente trattenuto con ciascuno dei membri ed ha incitato tutti a lavorare con forza e coraggio.

NOMINE

Sono state nominate le seguenti incaricate regionali:

LOMBARDIA
Vittoria Ceriani, Via Soave 5 Milano.

CAMPANIA
Matilde Manelli, Via Luca Giordano 3, Napoli.

CALABRIA
Raffaella Frangipane, Viale Amendola 29, Reggio Cal.

EMILIA
Anna Elvira Valentini, Viale Carducci 52, Carpi (Modena).

TESSERAMENTO

Avvertiamo che quest'anno non si effettuerà l'invio d'ufficio delle marche per il tesseramento, in quanto questa procedura seguita negli ultimi anni, era resa necessaria dal fatto che la scadenza del tesseramento era venuta a mancare.

Pertanto tutti i centri che ENTRO IL 15 MARZO P. V. non avranno fatto pervenire la situazione di emergenza che alla Segreteria Amministrativa i moduli e le quote, non potranno più effettuare il tesseramento per il corrente anno sociale.

Per istruzioni precise si rimanda a quanto riportato nella circolare n. 18 dell'ottobre 1946.

NOTIZIARIO

L'Assemblea cinquantenaria dell'A. U. C. T.

(L. I.) L'Associazione Universitaria Cattolica Trentina (AUCT) ha celebrato domenica 5 gennaio il suo cinquantenario anno di vita.

Al mattino S. A. il Principe Arcivescovo ha benedetto il nuovo vessillo dell'Associazione, in sostituzione di quello asportato dalla violenza fascista; ha quindi celebrato la S. Messa e rivolto ai numerosi convenuti il suo paterno e fervido augurio.

La prima assemblea si svolge alla presenza delle massime autorità locali e dei migliori esponenti del mondo

culturale e professionale trentino e dei soci al completo.

Per unanime designazione il sen. E. Conci viene acclamato Presidente onorario dell'Assemblea.

Dopo il saluto del Centro nazionale, portato dalla dott. Piana Lado, presidente centrale della FUCI femminile, il presidente dell'Associazione universitaria Gilmozzi rivolge un saluto agli Auctini di ieri e di oggi invitando a prepararsi, perché «siamo in un periodo di ricerca affannosa di nuove forme e di nuove mete, e noi dobbiamo essere in grado di dire la nostra parola».

Il prof. Ettore Zucchelli,

IMPRESSIONI

Riceriamo e pubblichiamo:

Cara F.U.C.I.,

Sono un Assistente "matricola" di poche settimane. Non ti conoscevo. E diffidavo. Aristocrazia del sapere e borghesia volgare d'anime non sono forse la dicromia caratteristica dell'ambiente universitario? E il grigiore concorrente e repellente, risultante da essa, me lo vedevo proiettarsi sul volto tuo. Avevi forse ritrovato in te una gioventù presumuosa e dommatica per un verso e molestamente sbarazzina per l'altro. Per cui periti davanti alla volontà del mio Vescovo: e accettai una croce che vedevo soltanto purpurea di sacrificio su uno sfondo che non era l'azzurro luminoso d'una schietta cristiana gioiosità. E rimpiangevo i miei circoli di A.C. dei "Cappuccini" di Sulmona, contadini e braccianti, gente semplice d'intelletto e di costume: umile missionario delle campagne e delle coste rocciose e alge di d'Abruzzo, là mi sentivo in famiglia.

Ma ai primi approcci con i miei fucini le mie apprensioni cominciarono a dileguare; prestissimo, dileguarono del tutto. E Assisti ha posto il complemento alla mia "conversione".

Qua, soprattutto, ti ho vista come sei. E convinto, compiaciuto, riconoscente a Dio largitore d'ogni dono ottimo, cantando in coro — lo pur non cantore per disposizione di madre natura — ho marcato le affermazioni vere dell'anno tuo, dell'anno ormai anche cordialmente mio, d'una giovinezza "che s'ingnocchia e crede, che aspira alla certezza con umiltà di fede".

Ti ho vista, scrutata, penetrata: devota senza pose nella cripta del Serafico, equilibratamente goliardica nelle sedute, a tavola, nei crocchi, nei ritrovi. Ma quel che mi ha conquistato col rendermi ragione d'ogni comportamento, è stata la tua vitalità interiore, la vita liturgica da te accolta, desiderata, attuata come momento d'arrivo e di conclusione, vissuta come bisogno del ritrovarsi insieme in comunione con Dio: non è forse in ciò una figura e una realizzazione sostanziale e gloriosa della vocazione cristiana, la "societas nostra cum Patre et Filio ejus"? E ti ho vista passare da un'allegria gradevolmente rumorosa allo scandire monasticamente inappuntabile delle preci liturgiche con una spontaneità e continuità che definisce meravigliosa. Per esempio, nella indimenticabile serata goliardica di ieri. E mi son reso conto della verità del tuo spirito di fratellanza, di famiglia.

Stasera, un primo scagione di convenuti è partito. Non li avevo conosciuti che qua, quei fucini: ma provavo nel cuore la contrazione caratteristica del distacco: con la voce e l'abbraccio salutare dei figli.

Coi rimanenti ho potuto ancora gustare la dolcezza unica del ritrovarsi in Dio nella preghiera liturgica, e completare le esperienze della Settimana. E ho tirato le conclusioni definitive. In F.U.C.I. le cose si fanno sul serio: non compromessi e sconsigliato indulgere, non formalismi e spazzati inconsapevoli, non spaccamenti e polarizzazioni divergenti nell'uomo, ma la ricerca cordiale e metodica di Dio per la piena valorizzazione dell'uomo che in Cristo è chiamato ad essere "Christus". La F.U.C.I. vuol dunque essere, com'è, una fucina di quegli apostoli "novissimi" che in giacca e pantaloni valgono a dimostrare al mondo col fatto come sapere e credere si conciliano tra loro e con la vita.

Ti ringrazio, F.U.C.I., per la visione di bene che m'hai offerta, per la edificazione ricevuta dalla tua gioventù che sa pregare, e ha quindi in mano il segreto e il mezzo per avanzare pura e forte e illuminata e dolta nell'arringo della vita. Consentimi un saluto e una benedizione "nominativum" alle mie care conoscenze fucine della Settimana, con una calda richiesta di reciprocanza di preghiera.

P. PAOLO ROMANO AMICI O.F.M.
Sulmona (Aquila)

provveditore reggente di Arezzo, ha quindi dato inizio alla sua esposizione sulle origini dell'AUCT.

L'oratore chiarisce le ragioni profonde ed i motivi occasionali che diedero la spinta al costituirsi dell'Associazione. Si sofferma poi particolarmente sulle memorabili battaglie di idee suscitata dal nuovo indirizzo portato dal gruppo roveretano e sulle polemiche contro il materialismo nella scienza, animate da Padre Gemelli.

L'esuberante allegria goliardica trova espansione nel pranzo sociale, dopo il quale vengono ripresi i lavori nella seconda assemblea.

Attraverso tre relazioni viene illustrato l'evolvente della vita dell'Associazione negli ultimi vent'anni.

Il prof. Livio Benetti nella prima si sofferma sulla missione educativa dell'Associazione per lo sviluppo della personalità dello studente cristiano; il fucino Enrico Stettermaier precisa i compiti dell'apostolato concludendo che non basta che la nostra intelligenza aderisca al programma di vita propostaci, ma la volontà deve spingerci all'azione.

Chiude la fucina Sifia Sassodelli, che illumina con la ricerca della profondità di vita interiore i motivi ideali che devono animare la gioventù studiosa per giungere a realizzare quella «parola», che spesso cerchiamo di sfuggire perché ci pare costi troppo e che è l'unica degna del cristiano: santità.

Vengono così chiariti in queste relazioni i motivi ideali e pratici che portarono l'AUCT, nata nel 1896 per motivi contingenti indipendenti e quasi prima della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, ad inserirsi profondamente con unità di mezzi e d'intenti nell'odierno movimento Universitario cattolico italiano.

L'Assemblea prima di sciogliersi tributa un caloroso evviva a Don Vittorio Pisoni, Assistente dell'AUCT, che in essa ha rappresentato nello scorrere degli anni il custode della fiamma.

Un solenne «Te Deum» celebrato dall'Arcivescovo ha chiuso solennemente la giornata.

Nella serata un gruppo di auctini ha recitato con simpatica gaiezza «I goliardi che mattacchioni», incontrando nel pubblico un vivo interesse.

LAUREE

Felicitazioni ai neo-laureati:

Pier Luigi Toniolo, Presidente dell'Associazione di Pisa presso la locale Università. Tesi: «Alcuni rapporti tra Sacerdotium e Imperium nel V secolo».

Vittorio Arnoldi, ex Presidente della Sezione di Bergamo, presso l'Università di Milano, in Ingegneria elettromeccanica.

Pippo Russo, incaricato della Sezione di Giarre (Catania), presso l'Università di Catania, in Lettere.

Tesi: «La politica ecclesiastica di Francesco Crispi».

Santi Di Paola, Presidente dell'Associazione di Catania, presso la locale Università, in giurisprudenza.

Carmelo Vaccaro, Vice-Presidente dell'Associazione di Catania, presso la locale Università, in Economia e Commercio.

Tesi: «Dal diritto del lavoro al nuovo Codice».

È uscito

EMILIO GUANO

LE ORIGINI E LA PREPARAZIONE A CRISTO

EDITRICE STUDIUM

II VOLUME DEL CORSO QUADRIENNALE DI TEOLOGIA PER UNIVERSITARI

Prezzo di copertina L. 180

per i fucini, 120

N. B. - Per ottenere il volume a prezzo ridotto, i fucini dovranno richiedere versando l'importo sul c.c.p. N. 1-11870 intestato alla F.U.C.I., Largo Cavallotti, 33, Roma. Possono anche chiedere alla Segreteria Amministrativa la spedizione contro assegno.

Ivo MURGIA: Direttore responsabile

CARLO MORO: Condirettore

Tipogr. Poliglotta «C. d. M.»

Roma - Via Banchi Vecchi, 12

:: CONVERSAZIONI ::

Una svolta decisiva

Cesare Revelli, dell'Università Cattolica di Milano, ci manda alcune sue osservazioni personali sulla FUCI, che è molto interessante esaminare, anche perché pongono il dito su di un problema molto scottante e che dovrebbe essere meditato e capito da molti. Ne presentiamo il nucleo centrale.

...A me pare che fino ad oggi la Fuci abbia fatto una curiosa immissione nella gerarchia dei concetti che la definiscono: unitario, cattolico, curioso, per quanto giustificatissimo. E cioè abbia considerato "universitario" come genere e "cattolico" come specie, la dove, come chiaro, ossia in sede logica, devi consistere "cattolico" come genere ed "universitario" come specie. Così è avvenuto che le Associazioni di Universitari Cattolici, abbiano potuto, basandosi tutte su quel curioso rovesciamento, moltiplicarsi ed isolarsi l'un l'altro. Esse infatti si sono venute a costituire come per risultato di un moto "centrifugo" che d'un tratto abbia animato l'università portando a "fuggire" dall'università gli universitari cattolici.

Al contrario se l'ordine dei concetti venisse ricomposto, le associazioni degli universitari cattolici, fatte associazioni di cattolici universitari verrebbero mosse da un moto centripeto verso l'università ed immediatamente si unificerebbero nel fine comu-



ne di cattolicizzare l'università, strumento di cultura e quindi di cattolicizzare la cultura stessa, cioè la civiltà.

Questo rovesciamento curioso dei concetti, ha fatto sì che la Fuci e le altre Associazioni Universitarie Cattoliche, fossero private, od almeno non lo possedessero come loro essenziale ricchezza, del concetto che il Cattolico deve avere dello studio, dell'Università, del Sapere.

Carenza logica, giacché esse associazioni non si proponevano di penetrare nell'Università per trasformarla al modo del teologo che entra nella pasta per fermentarla, bensì si proponevano di "andare a caccia" di "colleghi universitari" da raccogliere entro... carnieri (mi si passi il paragone infelice) dell'Associazione.

Ora a me pare che sia giunto il momento di raddrizzare la gerarchia dei concetti e con ciò stesso di invertire la direzione del moto, da centrifugo a cen-

tripeto ed il carattere dell'azione da individuale al collettivo...

...Si impone pertanto, un nuovo ideale, o almeno, si impone che lo stesso ideale assuma una nuova fisionomia, se non si vuole lasciare che i Cattolici, questo esercito che in 50 anni si è andato costituendo non resti inattivo ed ozioso nelle Associazioni o no, inevitabilmente trasformati in altrettante oziose Caspue. Il nuovo ideale che scaturisce non già aggiungendo nuovi concetti o più alti, il che sarebbe impossibile, la ove giganteschi il concetto "cattolico" ma semplicemente invertendo la direzione del moto ossia invertendo l'ordine dei concetti.

E perché questo?

Proprio perché, se ben si bada, in questa inversione, il concetto di "cattolico" viene ad assumere una nuova valenza, un nuovo e più ampio significato comprendendo in sé ciò che fino ad oggi non poteva comprendere. Se si bada infatti, l'ordine "universitario cattolico" è tale da porre fuori dalla estensione del concetto "cattolico", lo studio, l'Università, il sapere, dato che il tale ordine, come si è visto "cattolico" è specie e non genere. Cosa questa, strategica mente esalta quando si debba, per così dire, semplificare il problema, per consolidarsi su alcuni punti essenziali, il Cattolicesimo stesso, appunto, come avviene al sorgere della Fuci. Strategicamente esalta proprio perché di ritirata strategica si tratta. Ma condotta, questa, da

abbandonare, affinché la ritirata sia stata veramente solo strategica, se ci ha portati a consolidarci su punti essenziali, non può non risolversi, per una virtù intima che essa ineluttabilmente sprigiona, in una esplosione, in una riconquista del terreno abbandonato, cioè in un inquadramento dello studio, del sapere, dell'Università, come strumento di cultura; e quindi della stessa cultura cioè della Civiltà in una concezione cattolica...

Le considerazioni che l'amico Revelli ha svolto sono certamente esatte se richiamano tutti gli universitari cattolici e in particolare i fucini a risentire il valore dell'università e dello studio universitario, a ricordare che nell'università è necessario entrare per riconquistarla a Cristo, per ridarle la capacità di essere tempio della verità suprema che non può essere ritrovata se non nella piena adesione al verbo cristiano. (Quanti di noi, confessionando, sentono così l'università?) Quanti vogliono lavorare con questo spirito? Quanti sono pronti a capire che studiare seriamente, ricercare in ogni atomo della nostra esistenza la verità, viverla nella nostra attività culturale, significa esser cristiani?

Quanti infine sentono che è la nostra missione, quella che Dio ci ha affidato, il vivere nell'università e per l'università?

Le considerazioni del Revelli sono così di una grande attualità e devono farci pensare e spingerci finalmente ad agire.

Ma possiamo ritenere esatte queste considerazioni se applicate alla Fuci? Non mi sembra che si possa dire che la Fuci con «moto centrifugo» si è allontanata dall'Università, che ha pensato solo a riempire «il carniere dell'associazione»! Mi sembra tutto il lavoro di questi cinquantenni di vita sia stato imperniato proprio sull'università, per entrarvi e ricostruire il volto mutilato.

La nostra attività culturale ha richiamato l'università a capire il suo compito, a sentire la sua missione e non per nulla molti nell'università ci hanno voluto anche in tempi passati imitare.

Abbiamo sempre sentito il nostro studio da cattolici e lo abbiamo vivificato e reso fruttuoso e fecondo. E le nostre attività religiose (Pasqua, Corso di Religione etc.) nell'università servivano proprio — e non soltanto formalmente — a ricordare all'istituto universitario, la sua via.

Forse pochi sono stati i risultati ottenuti; lo non credo. Ma non mi sembra che si possa dire che un nuovo ideale deve crearsi né mi sembra che la posizione di due parole abbia potuto portare a deviazioni ed a errori.

E' necessario lavorare, questo, sì e con grande impegno, unendo tutti per ridare questo volto cristiano all'università, specie in questo momento così difficile e critico; l'amico Revelli ha qui perfettamente ragione.

G. M.